

CONOSCERE, ESPLORARE, RIPASSARE IL DISEGNO

- A metà circa del suo itinerario terreno, Gesù fa il punto della situazione con i suoi discepoli: “voi chi dite che io sia?” (Mc 8,29). Ci sono diversi indizi nei Vangeli per ritenere che era opportuna una piccola verifica, che serve da spartiacque tra il tempo degli inizi e quello della maturità, tra la rivelazione della persona di Gesù e quella della figura del discepolo, del collaboratore e del continuatore della sua opera. Gesù pone la questione e Pietro risponde correttamente, ma subito dopo si oppone all’annuncio della passione, come avverrà in seguito altre volte, fino alla diserzione complessiva al momento della passione. Le pagine neotestamentarie di questa domenica pasquale mettono in luce in primo luogo la necessità di conoscere quello che è possibile della rivelazione di Dio in Cristo e nello Spirito, perché se questa conoscenza non c’è non è possibile offrire la collaborazione richiesta. In molti casi i discepoli stanno più dalla parte della folla, come spettatori ignari, anziché dalla parte di Gesù con consapevolezza della sua opera. Giovanni Battista ammette la scarsa conoscenza di Gesù: “io non lo conoscevo”, ma solo dopo averlo veduto in un contesto che va oltre gli elementi naturali, può testimoniare l’identità e la missione di Gesù. Così pure i battezzati di Efeso ammettono di non conoscere lo Spirito santo, non avendone mai sentito parlare, e Paolo li istruisce educandoli a passare dall’indipendenza all’adesione (Lettura).
- E’ importante per noi il passaggio dai singoli episodi alla comprensione del progetto di Dio, dei suoi elementi essenziali, delle figure significative che lo hanno progressivamente realizzato nelle varie epoche, delle sue condizioni e finalità. Viene alla mente il titolo di un libro del card. Giacomo Biffi, “Esplorando il Disegno” (Elle Di Ci, Torino 1994): abbiamo bisogno di renderci conto, almeno in modo sintetico, della universalità e del metodo dell’iniziativa divina. L’apostolo Pietro, nei discorsi riferiti da Luca negli Atti, indica nell’ “ignoranza” la causa dell’incomprensione e della condanna di Gesù da parte degli Ebrei (cfr. At 3,17) e invita i suoi avversari a riconsiderarlo e a cambiare vita. L’ignoranza non è scusabile e soprattutto ci impedisce di entrare in sintonia con il Signore e con la sua volontà. La paura, la distanza, l’estraneità con Lui si superano riascoltando i racconti e intuendo la Provvidenza che non solo non abbandona ma conduce ogni situazione al suo buon fine. I frammenti della Parola che oggi siamo chiamati a meditare mettono in risalto il legame tra Gesù e lo Spirito: se è Gesù che dona lo Spirito e lo promette sempre presente, è pur vero che è lo Spirito che genera e rivela Gesù, che “ripassa” e completa la sua missione. Invochiamo lo Spirito per conoscere e imitare Gesù e chiediamo a Gesù il suo Spirito, effuso già nell’ora della sua morte (cfr. Gv 19,30) e poi in una Pentecoste senza fine, come attestano gli Atti e la storia della Chiesa.
- Obiettivo principale dell’opera del Figlio amatissimo e dello Spirito intercessore è la lotta contro ciò che degrada l’uomo rispetto alla sua dignità di figlio di Dio: Gesù è “l’Agnello/Servo di Dio, che toglie il peccato del mondo”. Il vocabolo è al singolare, perché unica e fondamentale è la radice di ogni forma di alternativa: l’incredulità, ossia il fare a meno di Dio, l’organizzare la vita “come se Dio non ci fosse”. Per togliere il peccato, occorre ammetterlo e riconoscerlo così che lo Spirito possa venire in aiuto dandoci il vigore necessario per aderire a Dio e per allontanarci dalle “opere di morte”, cioè da quel vivere che è un soddisfare se stessi anziché servire Dio e la verità che presiede l’esistenza e la convivenza. Identificata questa ambiguità, questa seduzione del male che può talvolta sembrare perfino un bene, ecco che Gesù è quel “sommo sacerdote dei beni futuri” che offrendo se stesso “senza macchia a Dio una volta per sempre”, ci permette di andare oltre le fragilità e di superare anche la convinzione che non sia possibile fare diversamente (Epistola).

**Noi siamo gli invitati della vita: imparare ad essere gli invitati degli altri
significa lasciare la casa in cui si è invitati un po’ più ricca, un po’ più umana,
un po’ più giusta, un po’ più bella di come la si è trovata.**

(George Steiner)